

lunedì 17 settembre 2001

oggi

l'Unità

7

la guerra in america

Uccisi due israeliani e tre palestinesi. Si combatte a Ramallah. Timori di nuovi attentati

Sharon rilancia: 48 ore di tregua

Il premier detta le condizioni per rivedere il no all'incontro Peres-Arafat

Umberto De Giovannangeli

Una concessione per non scontentare l'alleato americano. Una mediazione rabberciata in extremis per evitare la crisi di governo e l'uscita dalla coalizione dei laburisti di Shimon Peres. Una mossa tattica più che un ripensamento autocritico. Resta però il fatto che dopo l'ennesima pressione telefonica esercitata dal segretario di Stato Usa Colin Powell, il primo ministro israeliano Ariel Sharon ha deciso di aprire uno spiraglio al dialogo e così, tra cannoneggiamenti, razzi e agguati, si torna a parlare di tregua nello scenario mediorientale. Quarantotto ore di pace per tornare a parlarsi. È la proposta avanzata da Sharon come pre-condizione che, se attuata, potrebbe ridare il via al disgelio israelo-palestinese con l'incontro, più volte annunciato e sempre rinviato, tra il presidente palestinese Yasser Arafat e il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Una cosa è certa: nel suo intervento alla Knesset (il parlamento israeliano), «Arik il duro» ha spiazzato tutti, a cominciare da Shimon Peres che, volto teso e sguardo cupo, al suo arrivo alla Knesset - nel cuore della Gerusalemme ebraica - non aveva nascosto il suo disappunto. L'inizio del discorso del premier aveva ancora più incupito il ministro degli Esteri. Sharon enumera puntigliosamente le molte colpe accumulate a suo avviso dalla direzione palestinese negli ultimi trent'anni: dai dirottamenti aerei, alla strage degli atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco nel 1972 ad altre nefandezze sanguinarie. Per concludere con un lapidario: «anche

oggi Arafat pratica con tutte le sue forze il terrorismo contro Israele». Con grande maestria giornalistica, le telecamere della Tv israeliana inquadrano il volto di Shimon Peres. Il premio Nobel per la pace stringe i pugni, si capisce che se potesse replicherebbe subito alla filippica di Sharon. Ma si trattiene. E viene «premiato». Arafat è quello che è, una sorta di «Bin

Laden palestinese», ma se nei prossimi due giorni egli cessasse ogni atto di ostilità - aggiunge Sharon - si dischiuderebbe allora la possibilità di un incontro con Peres (più disteso) in cui sarebbe finalmente discussa la realizzazione del Paino Mitchell per l'uscita pilotata dall'Intifada, verso la graduale ripresa dei negoziati. A questo punto «Shimon la colomba» appa-

re più sereno, le sue pressioni su Sharon, ma soprattutto quelle di Colin Powell, a qualcosa hanno portato. Ma lo scetticismo di Sharon resta inalterato e il premier non fa nulla per nascondere. «La notte del terribile attacco agli Usa - rivela Sharon in un'intervista televisiva - ho inviato un messaggio ad Arafat affinché cessasse le ostilità. Ma sul terreno, da allora, non ha è cambiato nulla».

La reazione palestinese all'apertura condizionata di Sharon non induce all'ottimismo. «Si tratta di un espediente di relazioni pubbliche», taglia corto il capo dei negoziatori dell'Anp Saeb Erekat. E lo stesso Arafat ha ribadito di essersi detto da tempo pronto a un cessate il fuoco e di essere al tempo stesso disposto a incontrare Peres «ovunque e in qualsiasi momento». Ma non a Ramallah, epicentro di una guerra che non sembra avere soluzione di continuità. L'altra notte carri armati con la stella di Davide sono penetrati per circa quattro ore nella città cisgiordana nel tentativo di catturare militanti dell'Intifada ritenuti prossimi a compiere attentati in occasione delle feste del Nuovo anno ebraico che iniziano oggi. Fonti palestinesi parlano di combattimenti furiosi, di casa in casa. Un edificio dei servizi di intelligence di Tawfiq Ti-

rawi è stato raso al suolo da cannonate, e una caserma di Forza 17 è stata semidistrutta. Danneggiati seriamente sono anche gli studi di «Voce della Palestina», emittente dell'Anp. Il bilancio degli scontri è pesantissimo: fra i palestinesi si contano almeno tre morti (fra cui una anziana donna colta da infarto) e decine di feriti. Ma anche gli israeliani lamentano gravi perdite: un soldato è rimasto ucciso nella battaglia di Ramallah. Qualche ora prima, in una strada di Gerusalemme, un civile israeliano era stato colpito mortalmente da una raffica di arma automatica esplosa nella sua direzione da una vettura fuggita poi verso Ramallah. A sperare veramente nella pace e a invocare seriamente il dialogo restano in pochi. Tra questi, il Patriarca latino di Gerusalemme, monsignor Michel Sabbah. «La religione non può mai essere all'origine di una guerra», sottolinea Sabbah. Parole di speranza che sorreggono l'omelia letta al termine di una messa di suffragio per le vittime di New York e di Washington: «In questa terra Dio - riflette monsignor Sabbah - viene invocato da ambo le parti per sconfiggere il nemico. Ma Dio non è il Dio dell'odio e della morte. La religione deve insegnare a tutti a vedere nel prossimo un fratello».

Gli israeliani chiedono maschere antigas

Sono bastati alcuni titoli di giornale per rievocare lo «spettro» di Saddam Hussein e della Guerra del Golfo. Pochi titoli ma evocatori di scenari angoscianti che riportano alla memoria i giorni terribili della paura dei razzi iracheni Scud - C sparati contro il territorio dello Stato ebraico. È bastato ipotizzare una reazione americana alle stragi di New York e Washington indirizzata contro l'Irak, per vedere in Israele lunghe code nei magazzini militari adibiti alla distribuzione di maschere antigas. Una reazione meccanica ha investito la società israeliana: lettura dei giornali, acquisizione del rischio, fila davanti ai magazzini. All'incubo dei kamikaze si aggiunge ora quello degli Scud iracheni. E a poco sembrano valere le rassicurazioni, veicolate da Tv e radio statali, di analisti militari che tendono ad escludere, almeno in un futuro prossimo, azioni americane contro il regime di Baghdad che pure viene considerato tra i Paesi sostenitori dei gruppi del terrorismo islamico me-

diorientale. La gente non si fida, è abituata da mesi a pensare al peggio, e si attrezza al peggio. E così ecco ripetersi immagini che proiettano nel passato, a dieci anni fa. Centinaia di persone si sono subito recate ai magazzini delle retrovie israeliane per accertarsi che le maschere in loro dotazione siano ancora sufficienti. «Dopo ciò che è accaduto negli Stati Uniti è meglio non fidarsi e prevedere tempi ancora più bui», dice ai microfoni della Tv commerciale Ron, uno studente universitario di Tel Aviv. «Una cosa è certa - si lascia andare una fonte vicina al premier Sharon - stavolta se l'Irak dovesse muoversi minacciosamente, interverremo con forza e immediatezza» Messaggio rilanciato in serata dallo stesso Sharon: «Israele si prepara a far fronte ad ogni eventualità», dichiara alla Tv israeliana. E avverte l'alleato americano: «Israele non è disposto a pagare il prezzo di una coalizione antiterroristica» guidata dagli Usa, alludendo a eventuali concessioni ai palestinesi. **u.d.g.**



Ortodossi ebrei attendono per partecipare ad una cerimonia religiosa per le vittime americane; a lato un posto di blocco nei territori occupati

Tragico episodio di intolleranza. L'India chiede agli Usa l'impegno a evitare ritorsioni

Lo scambiano per arabo Ucciso un sikh in Arizona

WASHINGTON Cresce l'ondata di intolleranza che ha fatto seguito agli attacchi. Ieri un cittadino indiano di religione sikh residente negli Stati Uniti è stato ucciso da uno sconosciuto in Arizona. Balbir Singh Sodhi, 49 anni, è stato ucciso a colpi di arma da fuoco da un uomo su una camionetta a una stazione di servizio a Mesa, afferma il quotidiano «Arizona Republic». L'omicida, fuggito dopo aver sparato, ha poi fatto fuoco, a un'altra stazione di servizio, contro un altro uomo di origine libanese, anch'egli cittadino americano: questa volta però non ha colpito il suo bersaglio.

La famiglia di Sodhi è originaria del Punjab, India, ed è di religione sikh. Il fratello della vittima ha affermato che molti non comprendono che i sikh, che portano la barba e il turbante e quindi assomigliano a Osama bin Laden, non solo non hanno nulla a che vedere con il miliardario saudita, ma non sono neanche musulmani.

Il governo indiano, intanto, ha chiesto ieri a quello americano di fare passi per evitare che episodi del

genere, ai danni di sikh che vivono negli Usa, si ripetano. L'episodio di ieri è l'ultimo di una serie innescata dai tragici attacchi di martedì scorso. Gli obiettivi sono di solito luoghi di culto o di cultura islamici. Sabato a Bridgeview, in Illinois, la polizia è intervenuta per respingere una folla di 300 persone che in marcia si dirigevano verso una moschea. A Evansville, in Indiana, un uomo è andato a sbattere con la sua auto contro un centro islamico. È sceso dalla vettura ed ha rotto i vetri dell'edificio a pugni.

Alta tensione venerdì scorso, giornata di preghiera per i fedeli di Maometto. Un ordigno incendiario è esploso in una moschea a Denton, nel Texas. A Seattle la polizia ha arrestato un uomo mentre cercava ad appiccare il fuoco ad una moschea. A Lynnwood, sempre nello stato di Washington, il muro di una moschea è stata imbrattata di vernice nera.

Nella megalopoli californiana di Los Angeles sono stati denunciati in una sola giornata 11 incidenti di intolleranza, alcuni dei quali con

l'uso di armi da fuoco.

Non mancano episodi di segno opposto. Sempre venerdì scorso un immigrato del Niger è stato licenziato dal posto di lavoro a Greensboro, nella Carolina del Nord, per essersi rallegrato per gli attentati terroristici. Abdou Moussa, 28 anni, un immigrato illegale, verrà espulso.

Rabbia anti-musulmani anche nel Texas, dove a due giorni dagli attentati si sono registrati tre attacchi contro moschee e centri islamici nella zona di Dallas. Nella capitale dello stato americano le donne della comunità musulmana ormai hanno paura di uscire con il capo coperto dal tradizionale velo. Ed il timore della comunità araba e musulmana aumenta di ora in ora, man mano che dalle televisioni americane arrivano bilanci sempre più alti e drammatici delle vittime degli attentati di Washington e New York. Tanto che i leader della comunità islamica di Fort Worth - la seconda città, dopo Dallas, che forma il nucleo urbano chiamato Metroplex - hanno deciso di cancellare la tradizionale preghiera del venerdì. Più corag-

giosi, invece, i religiosi di Dallas dove nel pomeriggio di venerdì le preghiere sono state confermate.

Ma le donne sono rimaste a casa, nel timore di essere identificate come arabe, e quindi nemiche, dal velo.

Che la situazione possa rivelarsi esplosiva lo confermano i continui appelli che invitano a non accanirsi contro la comunità arabo-americana.

Itaca di Claudio Fava

DIO E MAOMETTO

Libano, tredici anni fa. Ero a Beirut ovest, con quelli della falange cristiana. Una sera il colonnello maronita che mi aveva in cura mi portò a vedere la collina dove si era consumato l'ultimo attacco dei siriani. Erano arrivati all'alba, mi raccontò: i falangisti li avevano mitragliati con l'artiglieria pesante mentre quelli cercavano di arrampicarsi lungo il dorso della collina. Metà fuggiti, l'altra metà ammazzati. Stavano ancora lì, figurine di terracotta con la faccia affondata nelle spighe. I due eserciti, dirimpettati lungo la green line, erano troppo vicini perché qualcuno potesse uscire allo scoperto per andare a raccogliere i corpi. Marciavano, sotto il sole di settembre: siriani e cristiani aspettavano le prime piogge.

Il colonnello mi portò a visitare le ridotte, mi mostrò una ad una le sue mitragliatrici, mi raccontò la battaglia. Poi mi chiese, con tono di disciplina, che cosa pensasse il Papa di quella guerra e dello spirito di sacrificio maronita in difesa della cristiani-

tà. Era il quindicesimo anno di guerra, il colonnello aveva cominciato da sergente, ancora un inverno e l'avrebbero proposto generale. Me l'immaginavo soddisfatto e cocciuto come ogni buon soldato di mestiere, con lenta ma tenace stupidità. Anche con quei titoli beceri sul giornale, anche con gli epitaffi millenaristi sulla "vera faccia dell'Islam".

A Mazara del Vallo, dalle mie parti, l'Islam sono cinque mila pescatori tunisini imbarcati sui pescherecci siciliani. In città hanno la loro moschea, i bagni turchi, il consolato. Ogni tanto uno di loro si marita una ragazza siciliana e si fa festa fino all'alba. In quindici anni non è volato un solo schiaffo. L'odio purtroppo ha alchimie più complesse. E complicità più sordide. Maometto e Gesù Cristo sono solo comparse sul piano inclinato di queste cronache terribili. A modo suo, anche il prete Baget Bozzo è solo una comparsa sfiatata: non è lui, per fortuna di tutti, la vera faccia del cristianesimo.

Nel famoso «Question Time» ondata di critiche alla politica americana che ha spiazzato il presentatore

L'ambasciatore piange in studio, la Bbc si scusa

Alfio Bernabei

LONDRA La Bbc ha chiesto scusa per un programma che è andato in onda con delle critiche agli Stati Uniti che hanno spiazzato il presentatore e quasi fatto scoppiare in lacrime l'ex ambasciatore americano a Londra Philip Lader. La tensione e i punti di vista discordanti espressi nel programma, al di là del profondo e unanime cordoglio davanti all'immane tragedia di tante vittime innocenti, hanno trovato eco anche tra un agguerrito fronte di commentatori che su varie pubblicazioni si sono scagliati contro l'«arroganza» della politica americana mentre sulla questione dell'atteso intervento americano in Afghanistan i pareri sono profondamente divisi.

Il programma che ha suscitato controversie è il famoso Question Time, trasmesso una volta la settimana e presentato da David Dimbleby, uno dei giornalisti veterani della Bbc. L'atmosfera in sala ha cominciato a scaldarsi quando un membro dell'audience ha chiesto se l'attacco in America non abbia rappresentato un fallimento della politica estera degli Stati Uniti, con «milioni di persone intorno al mondo che odiano la nazione americana». Quando Lader che era tra gli invitati sul podio, visibilmente scioccato, è intervenuto per esprimere la sua tristezza e dolore per la tragedia, diverse persone tra il pubblico hanno insistito per avere invece una risposta diretta. Hanno poi cercato di zittirlo con l'applauso lento che denota disappunto e delusione. Lader si è sentito abbandonato

anche da alcuni che gli stavano accanto sul podio, incluso il deputato laburista Tam Dayell. Sotto il peso dell'inattesa ostilità, percepita in un momento come quello, Lader è quasi scoppiato in lacrime.

C'erano quasi sette milioni di telespettatori in quel momento. Il centralino della Bbc ha ricevuto più di cinquecento telefonate di persone che volevano delle spiegazioni. Un portavoce dell'emittente ha detto: «C'erano dei musulmani tra il pubblico perché è stato deciso che dovevano essere rappresentati, ma non è che qualcuno abbia ineggiato a Osama bin Laden». La giornalista islamica Yasmin Alibhai Brown che stava sul podio accanto all'ambasciatore ha detto: «Bisogna fare delle domande ad un paese che ha dato il suo sostegno a tanti tiranni e dobbiamo

ricordare che altri soffrono a causa del terrorismo». L'ondata di critiche alla politica americana ha scioccato anche un commentatore del Times, Michael Gove: «Sono scioccato dal deputato laburista George Galloway che sceglie un momento come questo per dire che l'America raccoglie i frutti per la strage degli innocenti in Irak. Sono scioccato dai commentatori del Guardian secondo i quali l'America arrogante ha giocato un ruolo nel procurarsi tanto odio, anche nel contesto del debito e della povertà nel Terzo Mondo». E avrebbe potuto continuare riferendosi ad altri commenti ancora più vitriolici apparsi sul settimanale New Statesman e l'Independent: («Come mai non ci sono stati minuti di silenzio per i morti in Ruanda, Srebrenica o Sierra Leone?»).